

La comunicazione scientifica ad un pubblico di non esperti/e: un'esperienza di ricerca sulla demografia nella stampa italiana

VINCENZA PELLEGRINO, MARINA BASSANI,
PIETRO GRECO

1. Introduzione. La comunicazione ad un pubblico di non esperti è diventata parte integrante del mestiere dello scienziato, in modo particolare in alcuni ambiti della ricerca scientifica come quello demografico. Per questo motivo, ci è parso interessante condurre una riflessione sulle modalità con cui la demografia viene presentata sulla carta stampata italiana, cercando di indagare il legame tra linguaggi scientifici e linguaggi mediatici. Inizialmente, abbiamo analizzato il contenuto degli articoli dedicati alla demografia su *Corriere della Sera* e *Repubblica* nell'arco di un decennio (1992-2002); ci siamo poi confrontati con alcuni demografi sui risultati ottenuti dall'analisi degli articoli. Non pensiamo che questi esperti siano rappresentativi della loro comunità scientifica, ma riteniamo che la loro esperienza in ambito divulgativo li qualifichi come testimoni significativi, permettendo di verificare le ipotesi nate dall'analisi degli articoli, al fine di riformularle in maniera più chiara.

La nostra esperienza di ricerca potrebbe interessare non solo gli studiosi di problematiche attuali, maggiormente impegnati nella comunicazione mediatica, ma anche coloro che indagano le società del passato. Recentemente, diversi autori hanno cercato di ricostruire il ruolo che gli scienziati, ed in particolare i demografi, hanno avuto in diversi contesti sociali, legittimando politiche discriminatorie (Treves 2001) o visioni colonialiste (Le Bras 2001). Partendo da diverse fonti, questi autori hanno proposto l'idea di una forte interazione tra le attività dello scienziato e il contesto socio-politico nel quale esso svolge il suo mestiere. È possibile analizzare con un certo distacco i linguaggi scientifici del passato, proprio perché diversi rispetto al nostro, e quindi caratterizzabili in chiave storica; è difficile compiere la stessa operazione sul nostro linguaggio e su noi stessi. In questo caso, l'esperienza di quanti hanno fatto ricerca attraverso le fonti storiche ci ha invitato ad analizzare criticamente le modalità divulgative di oggi, delle quali spesso ci sfugge la forte connotazione culturale.

Eppure è molto difficile cogliere la complessità dell'interazione tra scienziati e società, e le nostre analisi ne sono un esempio. Le scelte comunicative operate dallo scienziato possono essere comprese solo considerando la sua posizione rispetto a quella degli altri soggetti che prendono parte al dibattito: numerosi interventi nascono dall'intenzione di modificare l'approccio più comune ad una problematica. Per fare un esempio sul dibattito contemporaneo, alcuni demografi hanno cer-

cato di mitigare la chiusura nei confronti dell'immigrazione ribadendo la necessità di nuova forza lavoro, dovuta all'invecchiamento della popolazione italiana. Come vedremo, tali argomentazioni rischiano di legittimare gli stessi approcci che si propongono di smentire, proprio perché li assumono come paradigmi dominanti: rifacendoci allo stesso esempio, il dibattito sulla necessità di nuova forza lavoro può favorire la visione utilitaristica della relazione tra le popolazioni, tra migranti ed autoctoni, dalla quale nasce la chiusura nei confronti degli immigrati. Eppure, la posizione relativa di questi scienziati potrebbe essere definita tollerante e progressista se si considera lo scenario politico che li circonda. Se è più facile comprendere lo scenario nel quale si colloca lo studioso di oggi, è più difficile ricostruire quello passato. Si rischia di non cogliere la posizione relativa di ciascun personaggio rispetto al contesto, attribuendogli perciò posizioni assolute ed inclinazioni che forse non gli erano proprie, ed in tal senso la nostra proposta è un invito alla prudenza.

Infine, altre ricerche sono state dedicate a queste tematiche: ricordiamo l'indagine di Guarna e Pazzano (1987) sulla presenza della demografia nei 23 quotidiani della rassegna stampa Istat, nel periodo 1980-84. Tale analisi restituiva la distribuzione degli articoli per argomento (mortalità, fecondità, aborti, divorzi, ecc.), tipologia (a seguito di convegni, interviste, informazione generica) ed autore (studioso o giornalista). Oltre agli articoli legati alla diminuita mortalità (9,3%), alla fecondità (15,8%) ed alla struttura della popolazione in generale (25%), era comunque notevole lo spazio occupato da altre questioni, come il cambiamento delle strutture familiari dovuto ai divorzi (17,3%) e gli aborti (9,5%). A partire da tali dati, ci siamo chiesti quali fossero gli argomenti affrontati nel decennio considerato, e se questi fossero mutati rispetto al passato.

Il nostro contributo è strutturato in cinque parti. Innanzi tutto, cercheremo di comprendere perché oggi è particolarmente importante riflettere sulla comunicazione pubblica della scienza all'interno delle stesse comunità scientifiche (sottoparagrafi 1.1 e 1.2). Il par. 2 sarà dedicato all'esposizione di fonti e metodi di indagine; il par. 3 ai risultati dell'analisi degli articoli; il par. 4 conterrà le opinioni di alcuni esperti di demografia, raccolte tramite interviste semi-strutturate, e brevi conclusioni.

1.1. La comunicazione scientifica nell'era post-accademica e l'autonomia della scienza. Indipendentemente dal luogo e dal tempo nel quale si svolge, il processo scientifico può essere schematizzato in due stadi fondamentali: lo scienziato che osserva e lo scienziato che comunica i risultati dell'osservazione. Come scrive Ziman: «Il principio basilare della scienza è che i risultati della ricerca devono essere resi pubblici. Qualsiasi cosa gli scienziati pensino o dicano individualmente, le loro scoperte non possono essere considerate appartenenti alla conoscenza scientifica finché non sono state riferite». Non c'è scienza, dunque, se non c'è comunicazione pubblica della scienza, istituzione sociale fondante della scienza (Ziman 1998). Eppure i sistemi di comunicazione si modificano, e con loro i processi della ricerca scientifica. Prima della seconda metà del XX secolo, lo scienziato mirava al riconoscimento del suo

sapere da parte di colleghi ed esperti dello stesso settore di ricerca. Questo particolare tipo di comunicazione interna, rivolta essenzialmente ad altri scienziati, era una peculiarità distintiva del processo scientifico: «Il fatto che i produttori (della scienza) tendano ad avere per clienti solo i loro concorrenti più rigorosi e insieme più vigorosi, più competenti e insieme più critici, e quindi più disposti e più adatti a dar forza alla loro critica, è per me il punto di Archimede su cui possiamo fondarci per rendere ragione scientifica della ragione scientifica¹» (Bourdieu 2003). La scienza nasce come fatto sociale in grado di produrre verità a-storiche (verità valide al di fuori del contesto storico nel quale sono state formulate), anche grazie alla gerarchia stabilitasi tra comunicazione interna al gruppo di scienziati, prioritaria e fondante, e comunicazione verso l'esterno, per molto tempo ritenuta secondaria e successiva al processo di produzione della conoscenza.

Questa 'autoreferenzialità' delle comunità di scienziati è andata attenuandosi nel corso degli ultimi decenni. A partire dalla seconda guerra mondiale, è stata l'esperienza della 'big science' ad incrinare tale indipendenza. In quel periodo, l'attività di ricerca è divenuta opera di gruppi allargati, composti da centinaia di scienziati di varie nazionalità. Essi interagivano in modo sistematico con il mondo dell'industria e con il mondo politico per ottenere i finanziamenti necessari ai loro progetti di ricerca. Questo periodo è considerato l'inizio di una nuova era scientifica, chiamata appunto post-accademica (Ziman 2002), dove la legittimazione dell'attività di scienziato nasce da processi comunicativi che coinvolgono un numero crescente di soggetti: politici e istituzioni, mondo delle imprese e del mercato, grande pubblico, scuola, ecc. Tutte queste forme di incontro rivestono una grande importanza per le comunità scientifiche: da un lato, esse sono funzionali al reperimento di fondi per le ricerche; dall'altro lato, divengono occasione di negoziazione del proprio mandato sociale (si pensi alla consulenza per le politiche sociali e/o ambientali), e costruiscono l'immaginario sul quale si basa il futuro stesso delle attività scientifiche (basti pensare al richiamo delle nuove generazioni, ad esempio). La comunicazione pubblica della scienza nell'era post-accademica ha cambiato così statuto: da possibilità è divenuta necessità. Ciò ha modificato profondamente il processo di produzione della conoscenza scientifica. Il contesto sociale è stato gradualmente *introiettato* all'interno di tale processo. Gli interessi e le priorità di indagine, la strumentazione e la tecnologia, i linguaggi della comunicazione scientifica nascono oggi da questa co-presenza esplicita di numerosi soggetti nei 'luoghi' della scienza.

L'universo che concorre a prendere decisioni rilevanti per lo sviluppo della scienza assomiglierebbe oggi ad un arcipelago ove tutte le isole sono interconnesse tra loro, proprio come avviene nella laguna di Venezia (Greco 2002). Le isole sono i diversi *pubblici* della comunicazione scientifica, che divengono a loro volta produttori di scienza, non solo perché traducono in un nuovo linguaggio le conoscenze scientifiche, ma perché contribuiscono a definire gli interessi di ricerca. La scienza si costituisce perciò come sistema di comunicazione multicentrico: diverse esigenze e diversi linguaggi, come quelli della politica, entrano sempre più esplicitamente nel processo scientifico e ridefiniscono l'autonomia del suo discorso.

1.2 *Il mestiere dello scienziato e la necessaria 'riflessività', ovvero perché le scienze sociali devono prendere se stesse a oggetto di studio.* Quanto detto indica come la relazione tra scienza e società si sia modificata negli ultimi decenni e l'autonomia del processo scientifico sia diminuita, riguardo la definizione degli interessi prioritari della ricerca, ed anche riguardo la scelta dei metodi e delle fonti da utilizzare. Come sostiene Ian Hacking, ad esempio, in molti casi si avrebbe corrispondenza tra una teoria e gli strumenti impiegati per valutarla: «Noi creiamo un apparato che genera dati che confermano le teorie: noi giudichiamo l'apparato secondo la sua capacità di produrre dati coerenti» (Hacking 1992). Altri autori impegnati nell'osservazione sociologica dei luoghi della ricerca scientifica (la vita reale dei laboratori, the *laboratory life*), ad esempio Latour e Woolgar (1979), mettono in evidenza l'importanza che assumono 'i testi' (le fonti) nel lavoro di 'fabbricazione dei fatti'. Essi hanno sottolineato come i ricercatori osservati al Salk Institute non studiassero tanto le cose in se stesse quanto le 'iscrizioni letterarie' prodotte dai tecnici attraverso strumenti di registrazione. In seguito, però, la vasta rete di macchinazioni che è all'origine dell'accettazione di un'iscrizione viene dimenticata, soprattutto perché il ricercatore cancella le tracce del suo percorso, e così facendo trasforma i *testi* nella *realtà*.

Queste considerazioni, preziose anche nel caso della demografia, hanno il merito di sottolineare come il mestiere di scienziato sia caratterizzato dalla *ricerca di consenso* sulla validità delle proprie osservazioni e non solo dalla riproduzione meccanica di un metodo capace di restituire la realtà. Il contributo di Pierre Bourdieu in tal senso ci sembra particolarmente interessante, e per questo siamo debitori all'autore di una parte importante di queste riflessioni. Inizialmente, l'autore sottolinea come gli

interessi sociali suscitano tattiche di persuasione, strategie e disposizioni culturalmente trasmesse che influenzano il contenuto e lo sviluppo della conoscenza scientifica. [...] Reintrodurre l'idea di *habitus*² (sia a livello del singolo scienziato che della disciplina, ndr.) significa mettere alla radice delle pratiche scientifiche (anche divulgative) non una conoscenza conoscente che agisca conformemente alle norme esplicite della logica e del metodo sperimentale, ma un 'mestiere', cioè un senso pratico dei problemi da trattare, e dei modi più adeguati di trattarli (Bourdieu 2003).

Lo stesso autore oppone alla ipotesi di scienziati impegnati in strategie più o meno coscienti di interessi politici, quella di scienziati coinvolti in un campo di forze, nel quale ciascuno incarna una propria posizione (ruolo) ed una propria disposizione (*habitus* disciplinare e personale). L'aspetto più importante ai fini della nostra analisi è che questo *habitus disciplinare* si comprende anche dalla comunicazione tra una comunità di scienziati e gli altri soggetti della scena sociale. Per questo, riflettere sul rapporto tra scienza e società non significa riflettere su processi scientifici viziati dall'ideologia, come si è recentemente fatto: ciò può essere vero, ma a nostro avviso riguarda un numero limitato di casi, meno interessanti ai nostri fini. Al contrario, si tratta principalmente di riflettere sui *modus operandi* (o se si vuole 'comunicandi') degli scienziati all'interno della società per sviluppare «una critica riflessiva capace di assicurare alla scienza un grado superiore di libertà nei confronti dei vincoli e delle necessità sociali che pesano su di essa come su qualsiasi attività umana» (Bourdieu 2003). La capacità di riflettere sul proprio mestiere di

scienziati nel proprio contesto sociale – definita come *riflessività* – è un’attività interna al campo scientifico, non esterna.

Quanto abbiamo detto vale in modo particolare per quelle discipline (sociali o naturali) che mostrano una spiccata vocazione per gli aspetti applicativi. La demografia è una di queste discipline, e il suo ‘campo’³ è particolarmente vasto. Da un lato, essa si caratterizza per il suo interesse all’inter-disciplinarietà: si definisce come la disciplina «ponte tra le scienze naturali e quelle sociali» (Federici 1987), tradizionalmente legata alla statistica, ma con un interesse crescente per le metodologie di natura qualitativa (Bourgeois Pichat 1987), più abituali per altre discipline. D’altro lato, rispetto a queste discipline, l’habitus della demografia ci sembra più fortemente orientato all’applicazione della ricerca negli ambiti istituzionali della progettazione sociale e nella *comunicazione pubblica* (interesse esplicitato da Sonnino, Federici e più in generale, da quasi tutti gli interventi del volume «Demografia: scienza, insegnamento, professione», 1987). Quest’ultimo aspetto ci è parso di notevole interesse: più di altre discipline, maggiormente autoreferenziali (si pensi alla filosofia, all’antropologia, ed in parte anche alla stessa sociologia), i demografi paiono inserire tra i propri mandati quello di sensibilizzare il pubblico di non esperti alle proprie tematiche, includendo tale attività nel mestiere dello scienziato. A partire da questa considerazione, ci siamo domandati con quali modalità comunicative i/le demografi/e realizzino tale mandato: il nostro contributo non vuole essere un esempio di quello che Bourdieu chiama ipercorrettivismo⁴; vuole essere appunto un esercizio di *riflessività*, l’invito ad una attenzione per gli aspetti comunicativi che favorisca lo sviluppo della disciplina a partire dall’incremento della sua capacità di dialogo. Le interviste ai demografi, e il desiderio di sottoporre loro le nostre formulazioni, testimoniano la volontà di una riflessione rivolta anche all’interno dell’ambito disciplinare⁵.

2. Fonti e metodi

a) *La prima fase: analisi della demografia sulla stampa nazionale* («*Il Corriere della Sera*» e «*La Repubblica*», 1992-2002). Oggetto di studio della prima fase di indagine è stato il settore della carta stampata. Abbiamo deciso di raccogliere gli articoli incentrati sulle tematiche demografiche, scritti da demografi e/o da giornalisti su due quotidiani nazionali a larga diffusione, *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera*, nell’arco di tempo 1992-2002. La nostra indagine è stata possibile grazie alla presenza su internet di emeroteche all’interno delle quali vengono archiviati i quotidiani, dotate di un sistema di ricerca tramite parole chiave⁶.

Abbiamo prestato attenzione a più dimensioni: 1) gli autori degli articoli; 2) la selezione dell’agenda delle notizie e le questioni maggiormente prese in considerazione; 3) le parole, le metafore e le espressioni ricorrenti; 4) le argomentazioni più presenti. In breve, si è trattato di analizzare le tematiche demografiche e gli strumenti (proiezioni, indicatori, ecc.) maggiormente presenti, contemporaneamente alle argomentazioni ed ai linguaggi impiegati per illustrarle.

L'analisi qualitativa degli articoli non restituisce un'immagine statisticamente rappresentativa dell'interno universo della comunicazione pubblica della demografia sulla carta stampata o delle modalità comunicative dei demografi. Piuttosto, tale approccio vuole includere nel dibattito scientifico nuovi elementi (come il linguaggio) ritenuti generalmente di secondaria importanza dagli stessi esperti rispetto alla veridicità dei dati forniti, ed invece importantissimi nell'evento comunicativo. Siamo partiti dagli articoli come forme di comunicazione (articoli posizionati in un preciso spazio mediatico, anticipati da particolari titoli, confezionati con un determinato linguaggio, centrati su determinate argomentazioni, ecc.) per aprire un dibattito sul ruolo giocato dalla demografia nella costruzione dell'immaginario collettivo rispetto alle tematiche trattate.

Il percorso della ricerca può essere così schematizzato:

- Divisione degli articoli firmati da giornalisti e da studiosi;
- Lettura degli articoli (titolo e testo) e confronto della decodifica soggettiva del linguaggio (percezione dei/le ricercatori/trici come lettori/trici);
- Analisi qualitativa del contenuto (tematiche e argomentazioni ricorrenti, parole e metafore ricorrenti);
- Analisi degli strumenti scientifici utilizzati (presenza di proiezioni e di indicatori sintetici, fonti citate).

Le ricerche bibliografiche, eseguite inserendo nella emeroteche mediatiche cinquanta parole chiave (Bassani 2003), hanno selezionato un totale complessivo di 312 *articoli* centrati sulla demografia. In seguito, una attenta lettura ci ha portato a selezionare gli articoli nei quali le tematiche demografiche occupavano l'intero corpus. Questa ulteriore selezione ci ha riconsegnato 132 articoli, dei quali 51 provenienti da Repubblica e 81 dal Corriere della Sera (22 firmati da demografi, 48 basati su interviste a questi ultimi, 62 scritti da giornalisti che riportano dati demografici già pubblicati). Per quanto riguarda la ripartizione degli articoli in base all'argomento trattato, 112 articoli su 132 sono dedicati a tre sole tematiche, spesso associate all'interno di uno stesso articolo: la denatalità (argomento trattato nel 70% dei 132 articoli); l'invecchiamento della popolazione (presente nel 44%); l'immigrazione dai paesi non europei (presente nel 38%). In questo senso, vi è poca differenza tra studiosi e giornalisti: entrambi condividono l'interesse pressoché esclusivo per queste tre tematiche.

La comunicazione diretta di uno/a studioso/a al pubblico e la stessa comunicazione mediata da un/a giornalista (intervista o citazione di dati) sono state distinte: tre diverse situazioni saranno sempre specificate nella discussione con l'uso del neretto, del corsivo e del carattere normale (rispettivamente: **studioso che firma l'articolo**, *studioso citato tra virgolette*, giornalista).

b) La seconda fase: il parere di alcuni demografi riguardo alle nostre considerazioni. In una fase successiva all'analisi degli articoli, abbiamo ritenuto opportuno confrontarci con alcuni demografi particolarmente esperti riguardo alle tematiche dell'immigrazione e della denatalità, per mettere in discussione le ipotesi emerse dall'analisi degli articoli. Gli esperti contattati, scelti per la loro intensa attività di divul-

gatori, hanno dimostrato interesse per il nostro lavoro di ricerca; alla fine, abbiamo portato a termine l'intervista con sei persone, grazie alla loro disponibilità e cortesia⁷.

Le interviste semi-strutturate, basate su una serie di domande aperte ma ordinate in un iter narrativo prestabilito, sono durate mediamente due ore (la durata è stata estremamente variabile), sono state registrate e poi integralmente sbobinate. Ancora una volta, l'analisi del contenuto dei testi si è basata sulla catalogazione dei soggetti, delle informazioni e delle argomentazioni, in modo da comprendere, comparando i diversi articoli, quali siano le argomentazioni e le parole ricorrenti e quali le posizioni isolate.

Nel corso dell'inchiesta, sono emersi alcuni errori metodologici ai quali purtroppo non abbiamo potuto porre rimedio, per non differenziare le modalità di conduzione dei diversi incontri con i demografi. Un primo errore è stato quello di confrontarci con gli studiosi sui risultati dell'analisi degli articoli senza fornire loro il materiale sul quale si basava tale elaborazione (gli articoli appunto). In secondo luogo, abbiamo fatto l'errore di inviare agli studiosi la traccia dell'intervista, che ha così assunto maggiore rigidità. In alcuni casi, la lettura della traccia ha indotto l'impressione di un approccio eccessivamente critico e rigido da parte nostra e di conseguenza ha ridotto il valore negoziale dell'intervista. Con tutta probabilità, la metodologia dell'intervista narrativa, aperta ad una conversazione più destrutturata e legata alle priorità narrative dell'intervistato, avrebbe favorito l'intento di critica corale delle ipotesi (Atkinson 1998).

La traccia dell'intervista è stata divisa in tre parti principali:

1) La definizione della *demografia* e del suo mandato scientifico; l'evoluzione della disciplina (quali interessi, quale iter formativo per i demografi); le attività quotidiane dello scienziato.

2) Le esperienze di comunicazione al pubblico di non esperti: quali attività di comunicazione pubblica\consulenza; le strategie comunicative: in che modo il demografo rappresenta lo scenario comunicativo 'demografo-giornale-lettore', le dinamiche e le interazioni che lo caratterizzano;

3) Il parere dell'esperto rispetto ad alcune nostre *formulazioni critiche* sulla demografia nel dibattito pubblico italiano (par. 4).

3. *I risultati dell'indagine: la demografia nei due quotidiani nazionali.* Uno degli elementi che differenzia maggiormente gli interventi degli studiosi da quelli dei giornalisti è a nostro avviso il linguaggio utilizzato, che nei secondi è più enfatico. I titoli sono un esempio paradigmatico dell'esigenza di sintesi e di sensazionalismo dei professionisti della comunicazione mediatica:

«Fate il terzo figlio: serve al paese» (Corriere della Sera, 18 maggio 1994);

«Italiani senza eredi destinati a sparire» (Corriere della Sera, 7 maggio 1994);

«La Lombardia del 2000: un esercito di anziani» (Corriere della Sera, 10 giugno 1992);

«Demografia, bomba sotto casa: la crescita della popolazione nei paesi in via di sviluppo continua a ritmi vertiginosi» (Corriere della Sera, 16 maggio 1994).

Il cambiamento dei comportamenti procreativi e l'imponenza delle migrazioni transnazionali nel mondo contemporaneo sono fenomeni reali: è condivisibile l'interesse dei divulgatori per un dibattito aperto sulle cause, e sui cambiamenti socio-economici e culturali che potremmo vivere in futuro. Tuttavia, ciò che ci ha colpito è il linguaggio utilizzato per descrivere tali fenomeni e, ancora di più, le argomentazioni scelte per sottolinearne la negatività; sebbene il linguaggio utilizzato dai giornalisti sia più marcatamente catastrofista e sensazionalista, ed evochi *più direttamente* il 'panico demografico' (Dal Lago, 1998) rispetto al linguaggio degli studiosi, si tratta spesso di una differenza 'quantitativa'. Anche gli scienziati chiamati ad esprimersi sui due quotidiani (come autori e/o come intervistati) adottano modalità comunicative volte a risvegliare bruscamente l'attenzione del lettore. E ciò avviene spesso evocando un futuro catastrofico:

a) Il 'declino' demografico ('Noi')⁸:

«Siamo vittime di una politica del piccolo cabotaggio, bisogna smetterla di preoccuparci del giorno successivo, del mese che verrà o delle prossime scadenze elettorali. Piantiamola. Qui c'è da fare i conti con il probabile naufragio di un intero sistema» (Corriere della Sera, 28 gennaio 1992);

«Il declino demografico porta con sé il declino sociale ed economico: la gente è spinta ad emigrare, nessuno investe, la fecondità diventa sempre più bassa e ci si avvia fino ad un punto di non ritorno» (La Repubblica, 23 febbraio 1995);

«L'Italia non sarà più Italiana – spiega il demografo – sarà la fine di questa società così come la conosciamo» (La Repubblica, 19 aprile 2001);

«Se la natalità rimarrà a questi livelli, ci sarà da preoccuparsi. La questione, per altro, può essere vista ottimisticamente o pessimisticamente: c'è chi pensa si tratti di una 'disappetenzza' temporanea e chi invece teme che l'Italia attraversi una fase di anoressia. Anoressia da riproduzione» (Corriere della Sera, 25 marzo 1992).

b) Il 'boom demografico' ('Loro'):

«Nei cinque secondi che servono per leggere questa frase la terra è stata popolata da una quindicina di bocche da sfamare in più. [...] Non possiamo contare di vivere al sicuro nella nostra isola felice. [...] In Paesi molto più vicini a noi, come l'Algeria e il Marocco, le donne continuano a mettere al mondo non meno di sette figli per una e la popolazione è destinata a raddoppiare nel giro di trent'anni» (Corriere della Sera, 6 luglio 1993).

a) + b) → c) Il 'correttivo complementare' (il rapporto tra 'Noi' e 'Loro'):

«Non potrebbero venirci in soccorso gli immigrati?» «Non direi. L'immigrazione è un correttivo complementare. Senza contare che se bastano diecimila albanesi a metterci in crisi, figurarsi se il flusso aumentasse d'intensità» (Corriere della Sera, 4 settembre 2000);

«Ora è curioso notare come quasi tutti gli studiosi che, come me, auspicano politiche di sostegno (indiretto) alla natalità siano anche fautori di una realistica apertu-

ra all'immigrazione. Ogni società può riprodursi naturalmente (facendo figli) e socialmente (accettando immigrati) e ogni combinazione di scelte ha implicazioni diverse, ma l'immigrazione non può sostituire pienamente la riproduzione biologica» (La Repubblica, 20 marzo 2002).

«L'immigrazione può colmare solo parzialmente la potenziale diminuzione della popolazione italiana che si commisurerà in alcune centinaia di migliaia di unità all'anno. Sono numeri troppo alti perché siano compensati da equivalenti flussi di immigrazione, non sostenibili senza grossi traumi» (Corriere della Sera, 3 gennaio 2000);

«Con 1,2 figli per donna non si va lontano; il deficit di giovani adulti si farà presto sentire sul mercato del lavoro; la domanda insoddisfatta delle imprese si dirigerà con forza crescente verso gli immigrati che non siamo preparati ad accogliere in massa [...]» (La Repubblica, 3 maggio 2002).

«Sostiene il demografo che “quando in un paese gli immigrati si avvicinano al dieci per cento della popolazione le tensioni xenofobe diventano acute. È una relazione empirica ma – sono d'accordo – ha una rilevanza pratica, anche da noi”» (La Repubblica, 16 febbraio 2002).

Dalle citazioni riportate emergono alcuni elementi che caratterizzano modalità divulgative particolarmente diffuse: anche se non estendibili all'intera comunicazione pubblica della demografia, forniscono spunti di riflessioni utili per capire le insidie di espressioni linguistiche che, volendo privilegiare l'incisività, si prestano però a distorsioni dell'informazione stessa. L'Italia è presentata come un organismo che invecchia e si avvia alla morte. Questa visione organicista della popolazione emerge frequentemente, e viene evocata anche all'interno di quegli articoli che non utilizzano un linguaggio semplificatore, e che sono firmati da uno studioso. L'immigrazione è presentata come un correttivo alle problematiche dell'invecchiamento, che deve rimanere complementare ad una riproduzione naturale della società. Ora, la popolazione italiana è a nostro avviso un insieme dai confini fluidi e semovibili (individui accomunati dalla stessa cittadinanza). Una popolazione, anche in senso demografico, si dovrebbe definire in base alla presenza degli individui ed alla loro partecipazione alla società; quest'ultima, da intendere come l'insieme di interazioni culturali, politiche e sociali che creano sistema, si (ri)produce socialmente, e questo vale anche nel caso in cui venga accolto (riconosciuto) il neonato di una donna italiana. Sappiamo bene che l'arrivo di un bambino autoctono implica relazioni e interazioni culturali diverse rispetto all'arrivo di un adulto migrante, ma non è questo il punto (non è questo quanto è affermato nell'articolo). La polarizzazione tra una riproduzione della società di tipo naturale e una di tipo adottivo è ricca di conseguenze: essa attribuisce, se pur indirettamente, un forte grado di estraneità ai nuovi arrivati. Questo diviene ancora più evidente con il continuo rimando al concetto di 'soglie di accettazione' dello straniero. Eppure, a nostro avviso, anche il concetto di soglia è criticabile: vi sono contesti locali in cui presenze elevate di stranieri non creano eccessivi problemi (pensiamo al Lussemburgo, agli Emirati Arabi, al Canada), altri in cui presenze limitate suscitano un dibattito dai toni asprissimi (l'Italia, ad esempio). Ciascun conflitto è legato alla percezione e alla ri-definizione del problema nello specifico contesto sociale più

che alla sua dimensione oggettiva e quantitativa. Immagini ed espressioni linguistiche ridefiniscono fortemente il nostro immaginario, e l'immaginario è uno degli elementi che maggiormente definiscono le interazioni culturali e sociali con le persone migranti, se pur non l'unico. Alcuni degli articoli analizzati, animati dall'istanza di dare sostegno all'immigrazione, rischiano al contrario di legittimare e rafforzare la divisione, socialmente costruita, tra 'noi' e 'loro'. Ciò non significa affermare che questi divulgatori considerino le persone migranti come elementi estranei alla popolazione in termini biologici, accusa che alcuni degli esperti intervistati hanno pensato di vedere nelle nostre formulazioni (par. 5). Diversamente, riteniamo che alcune rappresentazioni metaforiche della popolazione ed alcuni linguaggi divulgativi rendano naturali (e rigide) suddivisioni categoriche di tipo culturale (e fluide), come quella tra italiani e stranieri. Certamente i processi di categorizzazione sono parte integrante del percorso di ricerca scientifica: indubbiamente suddividere e comparare le sottopopolazioni è un processo utile in ambito scientifico. Tuttavia la definizione delle categorie di interesse, le conclusioni generali tratte dall'osservazione e i linguaggi utili per formalizzarle sono momenti del 'fare scienza' e contribuiscono fortemente al pensiero pubblico sulle problematiche. Per questo, è utile che le comunità scientifiche applichino la propria riflessività su tali passaggi del processo scientifico, per dirla ancora con le parole di Bourdieu.

All'interno degli articoli citati, l'evoluzione delle popolazioni europee e quella delle popolazioni dalle quali provengono grande parte dei migranti sono spesso presentate in maniera competitiva. L'esplosione demografica dei paesi in via di sviluppo⁹ è una «bomba sotto casa», e la nascita di «bocche da sfamare» mette in pericolo la nostra felicità. Al di là di un linguaggio metaforico eccessivamente colorito (in questo caso opera di giornalisti), la competizione tra popolazioni del nord e del sud del mondo appare evidente: la storia degli altri è una narrazione filtrata dal nostro interesse. E proprio alla categoria dell'interesse è legata la nostra riflessione. A volte il perché di tanta preoccupazione (per l'invecchiamento, la denatalità, l'immigrazione) è dato per scontato, ma il più delle volte è illustrato con argomentazioni di tipo economico. Anche le argomentazioni utilizzate per promuovere l'immigrazione sono di tipo economico. I rapporti inter-personali, inter-generazionali e addirittura inter-popolazionali sono considerati dal punto di vista degli equilibri e degli interessi economici. Anche se la relazione tra discipline demografiche ed economiche è tradizionalmente forte, l'esposizione di argomentazioni utilitariste non equivale ad un'analisi economica, e la differenza tra i due tipi di intervento dovrebbe essere chiara anche agli studiosi che non hanno fatte proprie le istanze del Movimento Anti-utilitarista nelle Scienze Sociali¹⁰.

Consideriamo infine un altro aspetto. Il sensazionalismo con cui vengono presentate le tematiche demografiche può essere probabilmente ricondotto al bisogno di attrarre rapidamente l'attenzione del/la lettore/trice. Tuttavia, lo spazio espressivo ridotto non permette di fare riferimento alle modalità tecniche con le quali si costruiscono gli indicatori demografici. Per fare un esempio, non si esplicita mai la differenza tra il tasso di fecondità totale del momento, il più utilizzato negli articoli, con quello di discendenza reale di una generazione¹¹. E ancora, le proiezioni sono

esposte usando il futuro e non in condizionale, in numerosi casi anche per gli stessi studiosi, e anche quando ci si proietta a oltre 100 anni di distanza dal presente. In tal modo, ci si abitua ad annullare la differenza tra esercizi matematici e realtà sociale (Le Bras 2001). Se tali processi di semplificazione sono più evidenti e spiegabili per i giornalisti, non è così per gli scienziati.

Sebbene gli articoli firmati dagli esperti contengano un approccio più complesso alle problematiche e un linguaggio meno enfatico, in termini di analisi qualitativa della terminologia e delle argomentazioni tutto ciò rimane valido. Abbiamo perciò formulato l'ipotesi che si tratti di una comunicazione verticale, in cui lo scienziato si rivolge ad un lettore che egli percepisce distratto e poco consapevole dei cambiamenti demografici in atto. In tal modo, la comunicazione sembra rivolta alle esigenze di questo tipo di pubblico, e ricondotta ad un dialogo privilegiato con il 'pensiero comune', che diviene così ancor più dominante.

Le interviste ad alcuni demografi impegnati nella comunicazione pubblica ci hanno permesso di valutare queste formulazioni critiche.

4. La riflessione di alcuni demografi sulla comunicazione ai non esperti. Conclusioni sull'habitus disciplinare e sulla costruzione sociale della disciplina. I sei studiosi che abbiamo incontrato svolgono tutti un'intesa attività di comunicazione pubblica. L'attività divulgativa è presentata da tutti come parte integrante del mandato professionale. Essi riconoscono che la demografia, in quanto disciplina sociale orientata al quantitativo, capace di restituire gli elementi comuni nella storia degli individui che formano la collettività, è uno strumento particolarmente utile alla progettazione sociale (servizi sociali, welfare, ...). La nostra ipotesi sull'*habitus disciplinare* è perciò confermata da questi esperti: la demografia sembra essere particolarmente orientata alla comunicazione ad un pubblico di non esperti, con il fine di promuovere il dibattito sul futuro ed interagire con esso. Su tale punto l'accordo degli intervistati è generale. Vi è chi evidenzia in maniera particolare questo aspetto:

«La demografia è lo studio della popolazione, principalmente con strumenti quantitativi, e questa conoscenza della struttura e della dinamica della popolazione è finalizzata al suo maggior benessere. Il senso della demografia è legato all'esistenza di una collaborazione tra scienziati e istituzioni, amministrazioni pubbliche. [...] Proprio per questo è necessario parlare con un linguaggio semplice per adempiere a questo mandato, anche se ciò a volte può entrare in contraddizione con linguaggi e analisi approfondite» (int. 6).

Gli studiosi esplicitano la volontà di investire nell'interazione con la società circostante. Questo mandato disciplinare presupporrebbe un'interazione profonda con altre discipline sociali, tra cui anche quelle dedicate alla comunicazione. Secondo gli intervistati, tuttavia, un percorso formativo multidisciplinare sembra lontano dal realizzarsi: la demografia, nata e cresciuta all'interno di istituzioni di ricerca dedite alla statistica (la posizione all'interno del campo scientifico, così come lo definisce Bourdieu), non riuscirebbe oggi a costruirsi il supporto formativo necessario per dare risposta alla pressante domanda interna di analisi e comunica-

zione sociale (la disposizione scientifica). È proprio in questa contraddizione tra mandato disciplinare e percorso formativo che cogliamo l'elemento centrale delle interviste raccolte.

«Si sente il problema del progressivo isolamento dei gruppi di ricerca. Mentre da un lato si loda tanto l'interdisciplinarietà, dall'altro viviamo una riforma che contribuirà a stringere i gruppi di ricerca ed a isolarli in una tradizione propria. Mi sembra una tendenza molto negativa nel processo di formazione del demografo italiano, che rischia di chiudersi nel proprio ambito particolare, legato alla metodologia statistica, con il rischio di costruire delle professionalità che padroneggiano bene gli strumenti, per poi avere difficoltà di interpretazione dei fenomeni e di attenzione ai linguaggi» (int. 3).

«Se esiste una molteplicità di formazioni prima della formazione specifica in demografia –approdano al dottorato in demografia studenti provenienti dai corsi di laurea in storia, statistica o economia –, successivamente l'iter formativo del dottorato li specializza nella disciplina e tende ad omogeneizzare le diverse formazioni. Si ha l'impressione che non si riesca a valorizzare le differenti formazioni» (int. 2).

Come viene sottolineato, la difficile definizione dei confini disciplinari è un problema che riguarda molte, se non tutte, le discipline scientifiche. Tuttavia, nel caso della demografia, è davvero difficile porre confini disciplinari sia in termini di oggetti di interesse che di metodologie, ed emerge perciò una specifica difficoltà nel tracciare nuovi percorsi formativi.

«Si tratta di un particolare approccio scientifico e culturale allo studio di popolazione, che non ha il solo scopo di fotografare una popolazione, ma ha la funzione di spiegazione, di capire il perché del cambiamento, e poi, ancor più quali sono le sue conseguenze, cioè le cause e le conseguenze del cambiamento. [...] L'obiettivo rimane quello di arrivare alla conoscenza di quello che accade, del perché accade e delle conseguenze» (int. 1).

«Il primo obiettivo conoscitivo è quello della descrizione quantitativa. Il quanto, il quando, il dove, e il come. Il perché dei fenomeni è più difficile da cogliere e più lontano dalle finalità della demografia. [...] Certo, c'è una evoluzione importante della disciplina. Nata per considerare il macro, ha ampliato la sua attenzione verso l'aspetto micro, quindi gli individui, e meso, le famiglie» (int. 4).

«Attualmente la specificità della demografia è quella di posizionare il presente rispetto al passato e al futuro. È nel processo comparativo che porta ad una lettura dei fenomeni in ottica evolutiva. È per questo che è importante come strumento educativo» (int. 5).

Nel momento in cui abbiamo espresso la nostra riflessione sulla propensione ad argomentazioni di tipo utilitaristico, le risposte hanno reso ancora più difficile comprendere gli interessi prioritari del demografo:

«Una volta che il demografo interviene io credo sia utile che dia risposte all'opinione pubblica e ai problemi che vengono percepiti come già reali. A livello di comunicazione pubblica credo che ci si debba limitare a questo. Certo si rientra un po' negli schemi. Ma aggiungere ulteriori considerazioni o variabili di tipo sociologico o linguaggi più complessi renderebbe il messaggio meno chiaro rispetto al messaggio appunto dell'utilità economica» (int. 6).

«La demografia si occupa del rapporto tra popolazione e risorse e usa argomentazioni

che le sono consone. Per questo non parlerò di scambi culturali e sociali, ma dirò che le persone sono qui in cerca di lavoro e che questo ci è utile» (int. 4).

Tuttavia, altri intervistati sottolineano che queste argomentazioni non sono legate alle caratteristiche disciplinari, ma al tipo di interazione che il divulgatore ha instaurato con il pubblico. Si tratterebbe principalmente del risultato di una strategia comunicativa, più o meno consapevole, centrata sul desiderio di essere incisivi e di rispondere alle inquietudini percepite:

«Questi articoli nascono onestamente, ma poi fanno una lettura in un'ottica segmentaria, e restituiscono al lettore piccoli brandelli di considerazioni su fenomeni molto complessi. Utilitarismo e catastrofismo non solo in ambito divulgativo, ma anche all'interno dell'ottica disciplinare, sono legati alla segmentazione tra le discipline» (int. 3).

«Credo che queste argomentazioni e linguaggi nascano da questo connubio: spesso si parte da un articolo scientifico, il lavoro dopo però si trasforma e si cerca di dare al contenuto scientifico un qualcosa in più, che sia davvero di impatto per l'opinione pubblica» (int. 1).

«Io penso che il linguaggio enfatico nasca dalla forte motivazione comunicativa nell'affermare i propri contenuti, che siano in tal senso comprensibile, semplici e forti. Ma sono d'accordo con voi sulla necessità di riflettere maggiormente sul messaggio che si dà» (int. 6).

Abbiamo dedicato un largo spazio di discussione al tipo di linguaggio divulgativo presente negli articoli. Tutti gli esperti concordano sul fatto che il linguaggio mediatico è sensazionalista. Tuttavia, ciò è colto come elemento secondario, quasi al di fuori delle proprie competenze e responsabilità professionali. Anche in questo caso le visioni sono differenti, e restituiscono la complessità degli aspetti coinvolti.

«Non sono tanto le modalità della comunicazione a conferire una dimensione di panico, ma è la portata del fenomeno stesso che crea il panico. Non vedo tantissimo il problema di una terminologia non neutra. Si tratta di una questione divulgativa, di immagini letterarie che si possono usare anche in ambito scientifico, anche senza che hanno valenza scientifica [...]» (int. 4).

«Si è discusso in termini scientifici di soglie ma non si sono mai trovati accordi. 'Soglia che fa scattare il panico' è una costruzione sociale che forse andrebbe meglio dibattuta. In generale, nella comunicazione pubblica gioca molto l'immaginario del comunicatore. Esistono modalità nel presentare gli aspetti di un problema funzionali ai concetti che si vogliono esprimere» (int. 1).

«Al di là della validità di uno strumento, esiste un rischio ad utilizzarlo nella comunicazione che si allaccia al desiderio di sensazionalismo. L'uso dell'indicatore in termini divulgativi è un po' scorretto perché il divulgatore non si cura tanto dell'effetto che farà su un pubblico ignaro dei passaggi che sottende. C'è da parte del divulgatore il desiderio di trasformare un fenomeno sociale e demografico in notizia e questo fa sì che saltino i passaggi di precauzione, di spiegazione delle cose» (int. 2).

Queste considerazioni sono interessanti poiché esemplificano ciò che intendiamo per costruzione sociale della scienza (selezione degli argomenti da trattare) e della comunicazione scientifica (scrivere pensando di rispondere al pensiero che si

ritiene più diffuso nel pubblico). Le nostre riflessioni sul contributo della demografia alla creazione di un immaginario sociale basato sull'opposizione 'noi'-'loro' (italiani-stranieri), non viene in generale condivisa dagli intervistati; tuttavia, quasi tutti confermano l'impressione che, a proposito di immigrazione, i giornali usino spesso le analisi demografiche per allarmare e che anche gli studiosi usino un linguaggio troppo enfatico e poco 'scientifico'. Pur essendo molto impegnati in attività divulgative, ci è parso che gli studiosi intervistati non vivessero uno spazio di riflessione formale (e comune) sullo stretto legame tra linguaggi e contenuti, tra parole e categorie di pensiero che dalle stesse parole derivano, e tendessero perciò a sottovalutarne l'importanza.

Infine, sottoponendo le nostre riflessioni a questi studiosi, abbiamo vissuto momenti di confronto, più o meno conflittuali, sempre interessanti. Ed è proprio ciò che noi intendevamo per riflessività scientifica: non una limitazione ai processi di ricerca (per esempio di categorizzazione), quanto una predisposizione maggiore a riflettere su come si arrivi all'utilizzo di *alcune* categorie scientifiche in *determinati* momenti storici, sul perché si sviluppino *alcuni* linguaggi nella pratica quotidiana del mestiere di scienziato, e soprattutto sugli effetti prodotti da tali scelte in ambito divulgativo. A nostro avviso, questa riflessività è importante per coltivare l'autonomia del pensiero scientifico rispetto al contesto mediatico, così come per tradurre le proprie conoscenze in strumenti davvero utili alla progettazione sociale.

Ringraziamenti. Vorremmo ringraziare il Prof. M. Breschi per l'attenta rilettura dell'articolo e per la disponibilità dimostrata. Vorremmo ringraziare ancora una volta le persone intervistate, che hanno partecipato cordialmente anche quando erano in disaccordo con le nostre considerazioni.

¹ Le parole in corsivo sono dell'autore (Bourdieu 2003, 72).

² Per *habitus* del/la ricercatore/trice l'autore intende «i principi di produzione delle pratiche (scientifiche) differenziate secondo variabili di genere, di origine sociale, probabilmente di nazione (attraverso la formazione scolastica)». Tale *habitus* individuale interagirebbe con l'*habitus* disciplinare, inteso come «possessione di un capitale collettivo di metodi e di concetti specializzati il cui controllo costituisce diritto d'ingresso tacito o implicito nel campo. Esso produce un 'trascendentale storico', appunto l'*habitus* disciplinare, come sistema di schemi di percezione e di valutazione [...]». La disciplina è perciò caratterizzata da un insieme di condizioni socio-trascentali, costitutive di uno *stile* (Bourdieu 2003, 58, 84).

³ Quanto verrà esposto di seguito è in realtà il frutto di una riflessione corale svolta dagli stessi demografi italiani, e contenuta in Sonnino *et al.* (a cura di) 1987. Questo volume del Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università La Sapienza raccoglie una riflessione importante sull'evoluzione della disciplina, sulla formazione dei demografi e sulla comunicazione verso l'esterno (progettazione territoriale, stampa, ecc.). Quanto riporteremo, quindi, è interessante poiché non è una nostra valutazione, formulata in maniera indipendente, ma è il risultato di un dibattito interno alla stessa comunità dei demografi italiani (o ad una parte autorevole di essa). Per quanto datata, riteniamo che contenga numerosi spunti di riflessione validi per il presente.

⁴ L'autore fornisce una suggestiva e divertente

lettura dello scontro, spesso generazionale, tra diversi habitus individuali all'interno della stessa disciplina: «Quando si è giovani – per fare un po' di sociologia della scienza elementare – si ha, a parità di tutte le altre condizioni, meno capitale e anche meno competenza, e si è quindi portati, quasi per definizione, a prendere posizione opponendosi ai più vecchi, quindi portando uno sguardo critico sui loro lavori. Ma questa critica può essere almeno in parte un effetto dell'ignoranza [...]» (Bourdieu, 2003, 25).

⁵ Gli studi demografici rientrano nel percorso formativo e accademico degli autori. In particolare, Vincenza Pellegrino ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in antropologia demografica (cotutela italo-francese tra l'Università di Bologna e l'Università del Mediterraneo di Marsiglia), con una tesi di dottorato dal titolo: «Le migrazioni transnazionali verso la città di Parma. Analisi dei percorsi migratori tramite l'integrazione di diversi fonti informative».

⁶ La scelta di questi due quotidiani è stata dettata da considerazioni teoriche e pratiche. La prima considerazione riguarda l'elevato numero di copie vendute. La seconda riguarda il fatto che i due quotidiani citati non sono formalmente legati a organi di partito. Pur rendendoci conto di semplificare la complessa interazione tra stampa, istituzioni ed appartenenze politiche, la maggior elasticità (o ambiguità) in termini di (auto)definizione sociopolitica dei due quotidiani rendeva più difficile prevedere quanto avremmo trovato. Infine, tanto «Il Corriere della Sera» quanto «La Repubblica» sono dotati di archivi informatizzati che coprono quasi interamente il periodo di interesse.

⁷ In ordine alfabetico: 1. Prof. Giancarlo Blangiardo, Università Bicocca di Milano; 2. Prof. Corrado Bonifazi, Istituto Ricerche sulla Popolazione, CNR; 3. Prof. Marco Breschi, Università di Udine; 4. Prof. Antonio Golini, Università La Sapienza di Roma; 5. Dott. Franco Pittau, Dossier Statistico Immi-

grazione, Caritas-Fondazione Migrantes; 6. Prof. Lamberto Soliani, Università di Parma.

⁸ Ricordiamo ancora una volta che l'intervento diretto di uno studioso (articolo firmato) verrà riportato in **neretto**, l'intervento di un demografo intervistato da un giornalista (virgoletta) sarà riportato in *corsivo*, il commento di un giornalista sarà riportato in carattere normale.

⁹ La contrapposizione tra paesi 'sviluppati' e paesi 'in via di sviluppo' è particolarmente frequente negli articoli analizzati. Tuttavia, il concetto di 'sviluppo' è stato di recente al centro di un vivace dibattito critico. Numerosi autori hanno evidenziato come esso sia connotato da una concezione positivista, secondo cui le popolazioni dovrebbero convergere verso i modelli socio-economici dell'Occidente. L'approccio critico allo 'sviluppo' propone una visione della relazione tra popolazioni basata sulla ricerca di nuovi equilibri tra società differenziate, al di fuori del dominante 'paradigma economico'. Per un approfondimento critico della nozione di 'sviluppo' e della suddivisione dei Paesi in base agli indicatori economici, si rimanda a Sacks 1998, Shiva 1990, Latouche 1992.

¹⁰ Il MAUSS è un movimento nato tra intellettuali e accademici francesi che negli ultimi anni ha acquisito particolare visibilità. Il movimento propone una rivisitazione del paradigma economicista e funzionalista che anima la ricerca sociale contemporanea e la guida nella definizione dei suoi interessi, nell'elaborazione delle metodologie e delle chiavi interpretative. Ne fanno parte sociologi e antropologi francesi come S. Latouche e A. Caillé, che hanno da poco aperto un tavolo di confronto con studiosi italiani impegnati nelle stesse discipline (tra cui A. Salsano, A. Tarozzi, M. Deriu).

¹¹ Non si indica cioè la differenza tra comportamenti procreativi attribuiti alle donne in base a quanto osservato per le donne delle diverse età in quel momento e comportamenti procreativi realmente misurati al termine del percorso riproduttivo.

Riferimenti bibliografici

- A. Atkinson 2002, *L'intervista narrativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- M. Bassani 2003, *Demografia e Mass Media*, tesi di master in Comunicazione della Scienza, SISSA (Scuola Internazionale di Studi Superiori Avanzati), Trieste.
- A. Blum 1998, *Comment décrire les immigrés? A propos de quelques recherches sur l'immigration*, «Population», 3, 569-588.
- P. Bourdieu 2003, *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano.
- J. Bourgeois Pichat 1987, *La demografia e le altre scienze: interazioni di metodo e contenuto*, in E. Sonnino, A. Pinnelli, D. Maffioli, A. Nobile (a cura di), *Demografia: scienza insegnamento e professione*, Angeli, Milano.
- A. Dal Lago 1999, *Scienziati e immigrati*, in *Non Persone, L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- L. Di Liegro, G. Lucrezio Monticelli, F. Pittau 1998, *Immigrazione e pregiudizi statistici*, in M. Delle Donne (a cura di), *Relazioni etniche stereotipi e pregiudizi. Fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, EDUP, Milano.
- N. Federici 1987, *La demografia di ieri e di oggi: evoluzione della demografia e delle teorie della popolazione*, in E. Sonnino, A. Pinnelli, D. Maffioli, A. Nobile (a cura di), *Demografia: scienza insegnamento e professione*, Angeli, Milano.
- A. Furcht 1998, *Osservazioni sull'uso ideologico del metodo statistico*, in M. Delle Donne (a cura di) *Relazioni etniche stereotipi e pregiudizi. Fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, EDUP, Milano.
- P. Greco 2001, *Presentazione del ICS (Gruppo Innovazione nella Comunicazione Scientifica)*, paper presentato all'interno del Master di Comunicazione della Scienza, SISSA (Scuola Internazionale di Studi Superiori Avanzati), Trieste.
- P. Greco 2002, *Comunicare nell'era post accademica della scienza*, «Jekyll.comm International Journal of Science Communication», <http://jekyll.comm.sissa.it/>.
- F. Guarna, M. Pazzano 1987, *La demografia nella stampa quotidiana in Italia*, in E. Sonnino, A. Pinnelli, D. Maffioli, A. Nobile (a cura di), *Demografia: scienza insegnamento e professione*, Angeli, Milano.
- I. Hacking 1997, *La scienza in laboratorio*, in A. Pickering (a cura di), *Scienza come pratica e cultura*, Edizioni di Comunità, Roma.
- D. Lassalle 1998, *La généralisation progressive du recueil de statistiques ethniques au Royaume-Uni*, «Population», 3, 609-630.
- B. Latour, S. Woolgar 1979, *Laboratory Life. The social construction of scientific facts*, Sage, London.
- H. Le Bras 2001, *Il demone delle origini. Demografia ed estrema destra*, Feltrinelli, Milano.
- E. Lombardo 2002, *Recensione a H. Le Bras, Il demone delle origini, demografia e estrema destra*, «Popolazione e Storia», 1, 159-162.
- A. Pickering (ed.) 1992, *Science as Practice and Culture*, University of Chicago Press.
- E. Sonnino 1987, *Introduzione*, in E. Sonnino, A. Pinnelli, D. Maffioli, A. Nobile (a cura di), *Demografia: scienza insegnamento e professione*, Angeli, Milano.
- E. Sonnino, A. Pinnelli, D. Maffioli, A. Nobile (a cura di) 1987, *Demografia: scienza insegnamento e professione*, Angeli, Milano.
- A. Treves 2001, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED Editori, Roma.
- J. Ziman 1998, *Essay on science and society*, Science.
- J. Ziman 2002, *La vera scienza*, Dedalo, Roma 2002.

Riassunto

La comunicazione scientifica ad un pubblico di non esperti/e: un'esperienza di ricerca sulla demografia nella stampa italiana

L'epoca in cui i luoghi della ricerca scientifica erano lontani dai clamori della società è tramontata. Si è aperta una nuova era, chiamata appunto post-accademica (Ziman, 2002), dove la legittimazione dell'attività di scienziato nasce da processi comunicativi che coinvolgono un numero crescente di soggetti: politici e istituzioni, grande pubblico, mondo delle imprese e del mercato, ecc. In particolare, la demografia ha confermato negli ultimi decenni un suo specifico *habitus disciplinare*, che prevede l'apertura al pubblico di non esperti, la collaborazione con le istituzioni pubbliche dedite alle politiche sociali. Questi presupposti rendono particolarmente interessante un'indagine sui linguaggi della comunicazione pubblica della demografia.

Il nostro studio è diviso in due parti: una prima fase di analisi qualitativa degli articoli dedicati alla demografia su due quotidiani nazionali nel periodo 1992-2002 («La Repubblica», «Il Corriere della Sera»); una seconda fase d'inchiesta all'interno della comunità dei demografi per comprendere quali siano le valutazioni sulla comunicazione ai non-esperti. Entrambe le fasi di ricerca sono centrate sulle argomentazioni e sui linguaggi che comunicatori e demografi rivolgono al grande pubblico come *case study* sull'interazione tra scienza e società. La continuità tra la prima e la seconda fase della ricerca testimonia che non si tratta di una riflessione esterna ed ipercritica sulla divulgazione scientifica quanto piuttosto di una proposta di (auto)*riflessività* sul mestiere di scienziato (Bourdieu, 2003) e sulla sua evoluzione nella società contemporanea.

Summary

The Communication of Science to the Public. A case-study about demographic issues in Italian newspapers

The time when centres of scientific experimentation and elaboration were not immediately accessible to society is now a thing of the past. Now a new era has begun, called the Post-Academic Era (Ziman, 2002), where the scientist's work is acknowledged by communicative processes involving an increasing number of people: politicians and public institutions, the world of entrepreneurs and finance, the public at large, the educational sphere, etc. In the last decades demography has confirmed a particular disciplinary habitus, which entails collaboration with public bodies concerned with social policies and a broad opening towards a non-specialist public.

Our qualitative analysis on demographic communication in the Italian national press and the survey conducted within the community of Italian demographers are both geared towards shedding light on demographic divulgation, on the arguments and linguistic codes that communicators and demographers address to the public in general, as a case study of interaction between science and society. Rather than a 'hypercritical' consideration, we are dealing with a hypothesis of 'reflection' on our own profession as scientists (Bourdieu, 2003).